



La gioia dei rappresentanti del governo e dei leader della coalizione dopo la decisione ufficiale di Bruxelles sulla valuta europea

Ulivo, «vertice» in piazza

Prodi: «Non sarà solo l'Europa della moneta»

ROMA. Che piova pure. Nulla, neppure quattro gocce di pioggia, possono guastare la festa al capo del governo che ha portato l'Italia nell'Euro. E poi, Romano Prodi ha un appuntamento che non può mancare, proprio lì ai piedi della scala michelangiola del Campidoglio, con Massimo D'Alema, il leader del partito di maggioranza della coalizione. Hanno condiviso il lungo cammino di questi due anni, e nei momenti più difficili e aspri non sono mancate neppure tensioni e incomprensioni, più tattiche che strategiche a dir il vero come dimostra il risultato centrato in pieno. Come non condividere, allora, anche la gioia della festa, tra quelle grida che sembrano gareggiare - «Massimo, Massimo», «Romano, Romano» - per poi fondersi nell'applauso corale per l'Europa, Europa? E festa sia, per governo e maggioranza, per ministri e leader di partito nella storica sala degli Orazi e Curiazi dove, 43 anni fa, i padri costituenti lanciarono il primo seme dell'Europa unita. Sembra quasi che debba cominciare un vertice della maggioranza, e invece D'Alema parla a Prodi della bella piazza di Nardò. Ce la fa ad arrivare, da Lipari, anche Franco Marini, ancora in polo (la maglia, beninteso) e il presidente del Consiglio gli riserva un abbraccio caloroso, più esplicito di ogni formale smentita alle voci di paralleli contrasti con i moderati del centrosinistra. C'è da andare avanti, adesso. «Abbiamo portato l'Italia in Europa, ora portiamo l'Europa in Italia», dice Prodi appena torna in piazza. Si è sottoposto a un vero e proprio tour di force proprio per dire questo, nel luogo e nel modo più solenne. L'altro giorno, a Bruxelles, si erano fatte le ore piccole, per la vicenda della presidenza della Bce. Nella notte ha voluto comunque tornare a casa sua, a Bologna. L'ha svegliato Oscar Luigi Scalfaro, ed è stata la prima di tante telefonate di congratulazioni. Poi, la sorpresa della sorella: ha esposto alla finestra del primo piano, sotto quella dell'abitazione del presidente del Consiglio, la bandiera blu con le stesse dei

paesi membri dell'Europa. Prodi ce l'ha anche indossato, all'occhiello della giacca. È il distintivo del vertice di Bruxelles. Se lo toglie e lo regala all'invitato del Tg5. Metafora che vale per Berlusconi? No, non c'è posto per la polemica politica questa domenica. Neppure con Bossi che al Parlamento europeo ha fatto votare i leghisti contro: «La Lega faccia quello che vuole, l'Italia ha votato a favore». Questo conta, su questo Prodi batte e ribatte mentre passeggia sotto i portici per recarsi alla santa messa domenicale, ancora sul pendolino delle 14,47 che lo porta a Roma con la moglie, Castagnetti e Parisi. Scommette sull'Europa dello sviluppo: «Vedremo se ho torto o meno. Comunque, sul 5% ci ho preso. Tassi d'interesse così non si vedevano da 30 anni. L'impatto sull'occupazione è scontato». Si dice convinto che Blair lascerà la sterlina resterà fuori dall'Euro «il minimo tempo politicamente necessario». Non nasconde nemmeno le residue difficoltà del rientro del debito pubblico al di sotto del 100% del pil, e non potrebbe essere diversamente con quel che si è visto per il vertice della Bce: «È l'eterno problema dell'Europa, grande solidarietà ma anche una forte concorrenzialità, segnatamente tra Francia e Germania». Ma su tutto domina la soddisfazione per questa Italia che «ha avuto più di quel che poteva pensare di avere». Anche un suo esponente nel comitato esecutivo della Bce, Padoa Schioppa: «Abbiamo designato la personalità più forte che avevamo». E adesso, «Ora - dice Prodi in piazza del Campidoglio - undici paesi hanno messo insieme il proprio destino. Non sarà solo un'Europa dei banchieri e della moneta: è fatale che venga l'Unione politica». Prodi andrà a dirlo domani anche negli Usa, primo capo di governo europeo ad essere ricevuto (mercoledì) alla Casa Bianca dopo la nascita dell'Euro. Ma c'è un'ultima cosa da dire agli italiani: «I nostri ragazzi hanno il diritto di vivere nel migliore paese d'Europa».



L'INTERVISTA «Adesso il momento dell'unità politica»

Il premier: quando siamo partiti solo i francesi credevano in noi

«Kohl mi ha detto "beati voi che siete uniti"»

ROMA. «Vede? Non abbiamo venduto sogni, noi. Abbiamo costruito tutti insieme, mattone dopo mattone, questa splendida realtà». Allarga le braccia, Romano Prodi, come a volerlo abbracciare tutto il popolo di piazza del Campidoglio. Sindaco e ministri hanno «obbedito» al precepto di Serena Dandini lasciando il palco ai cantanti. Ma Prodi non ce la fa a sottrarsi ai richiami, insistenti, che si levano da un gruppo che preme alle transenne con le bandiere dell'Ulivo e dell'Europa. Si tende e raccoglie uno stendardo blu con le dodici stelle. Solo quello. E lo sventola commosso: «È la bandiera del popolo dell'Europa».

Presidente, non dovrebbe essere la festa dell'Ulivo, questa?

«No, no. Questa è la festa dell'Italia, è la festa di tutto il paese. Chi ci ha creduto, chi ha ostinatamente voluto questo risultato, si è battuto per tutti, anche per chi era e magari è rimasto più scettico».

Lei dal palco ha appena detto di non aver mai avuto dubbi. Su cosa era fondata tanta fiducia?

«Provi a immaginarsi questa giornata con la piazza del Campidoglio vuota, proprio qui dove, nel 1957, fu firmato il trattato che istituiva il mercato comune europeo. Se non ci batteavamo con determinazione, caparbia anche, per questo risultato, il nostro paese sarebbe finito ai margini dell'Europa. Non ce lo potevamo davvero permettere. E abbiamo fatto tutto quel che c'era da

fare per non finire alla deriva».

Li ha fatti davvero decollare i «sorcini verdi» per far vedere ai partner europei, che due anni fa davano per scontata la nostra esclusione, di cosa l'Italia era capace?

«Sì, abbiamo dovuto far ricorso ai "sorcini verdi". Ma non hanno volato a lungo né sono stati impegnati in azioni belligeranti. Quel che all'Europa abbiamo fatto vedere è stata soprattutto una volontà politica di superare ogni ostacolo».

Ha incontrato molte difficoltà?

«I primi mesi soprattutto sono stati difficili. Avevamo bisogno di tempo per far capire che l'Italia faceva sul serio, che le misure di risanamento avrebbero creato i famosi parametri di Maastricht. Sentiva-



Romano Prodi al momento della firma. A sinistra la festa in Campidoglio

mo quanto grande fosse la volontà degli italiani, ma non riuscivamo ad abbattere il muro di diffidenza e di incomprensione del resto d'Europa. Con una eccezione...».

Quale?

«La Francia. Ho sentito il dovere, l'altro giorno, di ringraziare i nostri fratelli d'oltralpe dalla tv francese. Vorrei farlo ancora qui, da questa piazza, perché non solo il governo francese, ma tutti i francesi - di sinistra, di destra, di ogni partito e di ogni tradizione culturale - hanno per primi capito gli sforzi dell'Italia e ci hanno dato credito e fiducia. Dopo sono arrivati tutti gli altri».

E la Germania buon'ultima?

«È una storia complessa, quella dei nostri rapporti con la Germania:

attenzione a credere che sia stata solo di ostilità. Con Kohl abbiamo avuto sempre rapporti franchi ma cordiali, come tra amici. Fino all'altra notte, a conclusione della lunga fatica di Bruxelles, quando è venuto a dirmi che sono fortunato a governare l'Italia perché questo paese è davvero unito sulla grande scelta europea. È il riconoscimento più grande. Per questo ho voluto condurlo, da questa piazza, con tutti gli italiani».

E ora, qual è il nuovo sogno?

«L'Europa unita, politica e non solo monetaria, l'Europa dello sviluppo, del futuro. Non è un sogno: da oggi comincia a essere realtà».

Pasquale Cascella

Cori e grida per Ciampi

«Ma è merito di tutti»

Il ministro del Tesoro: «Un risultato del Paese»

ROMA. «Applaudite lui, è lui che deve applaudire». Il sindaco di Roma Francesco Rutelli lascia la piazza del Campidoglio a braccetto con Carlo Azeglio Ciampi e «richiama all'ordine» i suoi concittadini, che sino a un momento prima si erano sgolati per Massimo D'Alema. «Applaudite lui», incita Rutelli, e la gente obbedisce di buon grado. «Ciampi, Ciampi», grida ritmando. «Grazie di tutto», gli fanno mentre sale le scale del palazzo della Protomoteca.

Piccolo bagno di folla anche per il ministro del Tesoro al ritorno dalla maratona Euro. A conti fatti, viene quasi spontaneo identificare in lui «l'eroe di Bruxelles», quello che ha portato l'Italia nella moneta unica, che ha battuto i pugni sul tavolo per ottenere che a Tommaso Padoa Schioppa - suo deflino già dai tempi della Banca d'Italia - venisse riservato uno dei posti più prestigiosi della Banca centrale europea, che (non da solo, certo) ha evitato che il «patto di stabilità» del ministro tedesco Waigel risultasse troppo punitivo per quei paesi che - come l'Italia - hanno un debito pubblico molto elevato e al tempo stesso la necessità di rilanciare l'economia.

Per la stragrande maggioranza degli italiani, insomma, Ciampi è il nostro uomo-Euro. Ma guai a ricordarglielo. Si inalbera: «È un grande risultato di tutto il Paese, del Parlamento, del governo e di tutti gli italiani. Per favore spersonalizziamolo». I meriti per l'ingresso nella moneta unica devono essere «riconosciuti a tutti».

Una risposta secca, sincera. Che al tempo stesso nasconde un pizzico di civetteria. Negarlo sarebbe inutile, proprio come sarebbe inutile negare che gran parte del peso dell'ultima mediazione è ricaduto su di lui. Ciampi maschera bene la fatica delle

ultime 24 ore; quella della discussione estenuante, del vertice concluso alle 3 di notte, delle poche ore di sonno passate fino alla partenza da Bruxelles (alle 9 di mattina).

Ma tanto Ciampi «è un duro», no? Lo ha detto il ministro olandese Zalm, con il quale negli ultimi mesi ha avuto più di uno scontro. «L'unica cosa a cui tengo, come ha spiegato Zalm, è essere uno che mantiene gli impegni», è l'unica risposta che si è ottenuta.

Insomma, nel giorno della festa dell'Euro, Ciampi non sembra disposto a ritagliarsi un ruolo speciale, che lo differenzi pubblicamente. L'unico vezzo che si concede è una cravatta azzurra con la «E» stilizzata che simboleggia la nuova moneta, omaggio del consiglio dei ministri Ue (ma rigorosamente made in Italy).

Per il resto si tuffa in un bisbiglio fitto con Prodi, Veltroni e gli altri ministri presenti alla festa in Campidoglio, nel bel mezzo del salone degli Orazi e Curiazi. Respinge, spalleggiato da Bassanini, le avances semiserie dell'amministratore delegato dell'Acqa, Cuccia, che gli ricorda che anche le bollette devono diventare europee, e che quelle che i romani pagano per l'acqua sono un terzo della media: «Il paniere, occhio al paniere», ammonisce Bassanini pensando all'inflazione.

Niente riesce a scalfire la serenità della sua giornata. Nemmeno la domanda, inevitabile, sulle lunghe ore passate ad aspettare che Kohl e Chirac trovassero un accordo sulla Bce: «È un fatto contingente - taglia corto - ora godiamoci questa festa dell'Euro, è troppo importante».



IL PUNTO

Il Polo in difficoltà subisce anche l'iniziativa di Cossiga

Il centrodestra studia la controffensiva

Dopo ore di silenzio Berlusconi snocciola al Tg4 la sua ricetta «per restare in Europa». Fini tra pochi giorni a Bruxelles

ROMA. «È certamente un risultato positivo, ottenuto anche grazie al senso di responsabilità dell'opposizione, ma ora in Europa bisogna restarci e allora occorre seguire le ricette del Polo», non quelle dell'Ulivo che è ricorso «a trucchi contabili», che «è condizionato da Rifondazione comunista». Meno tasse; flessibilità nel mercato del lavoro; tagli alla spesa pubblica. Silvio Berlusconi snocciola la sua ricetta «per restare in Europa» - notte tempo, all'una abbondante, un'ora dopo lo storico accordo di Bruxelles, in collegamento telefonico da Arcore con la rassegna stampa del Tg4. Dopo una giornata di silenzio e di evidente imbarazzo per il centrodestra, che si era limitato ad una dichiarazione congiunta dei suoi leader (Europa obiettivo giusto, ma la strada seguita dal governo è sbagliata, quindi no al Dpef), il cavaliere l'altro ieri notte ha deciso di dare la sua

esclusiva al Tg4, promessa fatta ad Emilio Fede. Se il cavaliere parla in tv all'una di notte, Gianfranco Fini tace e rimanda a quella nota di un paio di giorni fa scritta insieme a Berlusconi e Casini. Ma l'umore del leader di An dicono che sia più rilassato di quello di Berlusconi. Pare che ai suoi Fini abbia detto: va bene, vuol dire che l'Ulivo è servito a farci entrare in Europa, ora però scatta il secondo tempo della partita e noi dobbiamo entrare in campo passando all'attacco sullo sviluppo e l'occupazione. Il leader di An pronostica che ora, dopo i successi, per l'Ulivo verranno gli effetti negativi. E si prepara a proseguire la sua lunga marcia per fare di An la forza chiave dello schieramento antagonista, visto che resta più che mai convinto del fatto che tanto «Prodi durerà». Ma una certa inquietudine Fini non può non averla per il destino delle riforme. E inquieto è Berlusconi che

l'ingresso in Europa l'ha vissuto con gran travaglio. Accarezzato ad un certo punto dal desiderio (boccato da Fini) di dire sì al Dpef probabilmente anche per far pesare il suo voto sulla bilancia delle riforme, a sbarrare definitivamente la strada del cavaliere è arrivato Cossiga con il suo sì al governo. Nel Polo si stava ancora discutendo su proposta di Forza Italia di un possibile soccorso al governo nel caso Rifondazione comunista avesse tirato troppo la corda, quando è arrivato l'ex picconatore a travolgere qualsiasi progetto «entrista» del cavaliere. È chiaro che a quel punto seguire Cossiga sarebbe suonato come una capitolazione, come una sorta di affermazione della sua leadership sul centrodestra.

Se Cossiga ha picconato le manovre berlusconiane e ora dopo l'annuncio del voto contrario al Dpef qualche problema ulteriore potrebbe

sorgere anche per l'ingresso nel Ppe tanto agognato da Berlusconi, la linea di Fini è quella dell'opposizione dura, anche se con controposte al governo. «Con la conferenza sul lavoro di Napoli - dice Gianni Alemanno, responsabile del lavoro per An - abbiamo dimostrato che l'Ulivo ha fallito negli strumenti messi in atto. Il governo finora ha risposto con il centralismo e il dirigismo, prova ne sono le trentacinque ore». Contro le trentacinque ore Fini parteciperà a fine mese ad un'iniziativa a Bruxelles che lo vedrà accanto al commissario europeo De Silguy, in questo caso nella sua veste di esponente del gruppo gollista, quello con il quale sta stringendo contatti An. L'Europa sta sempre più diventando una cartina di tornasole dell'inquietudine che attraversa il centrodestra.

Paola Sacchi

Dalla Prima

La bandiera...

za, dalle nostre scelte future e dai nostri comportamenti quotidiani. Dalla nostra disponibilità a varare le tante riforme strutturali di cui l'Europa tutta (ed in particolare l'Italia) ha bisogno per sviluppare appieno le potenzialità della moneta unica. Dalla nostra attitudine a considerare veramente unico lo spazio economico europeo: muso e caviglia liberamente al suo interno per studiare, per lavorare, per produrre. Dalla nostra capacità di sentirsi cittadini europei, identificandoci con le istituzioni europee e pretendendo da esse che ci rappresentino tutti, senza eccezioni. Dalla nostra volontà di superare gli ostacoli che ancora si frappongono fra l'Europa monetaria e quella sociale e politica. Dalla nostra scelta di preparare fin d'ora il terreno per chi ha deciso di attendere o si è visto costretto a farlo: per la Danimarca, per la Grecia, per il Regno Unito, per la Svezia. Dalla nostra rapidità nell'interpretare il nuovo ruolo internazionale dell'Europa, giustamente sottolineato dal presidente del Consiglio, verso i paesi dell'Est, verso il tradizionale alleato nord-americano, verso il vicino islamico.

In ogni caso, le incertezze della partenza non devono sminuire la portata di quanto è appena accaduto e il suo significato più profondo. Leggo, nel diario di un internato nel campo di concentramento di Beniaminow: «14 dicembre 1943, abbiamo parlato molto a lungo di politica... siamo totalmente d'accordo sulla necessità della federazione europea...». E poi: «19 dicembre 1943, è nostro augurio che proprio da questa Italia infantile sorga la città europea...». E ancora: «17 dicembre 1944, noi vogliamo credere insomma che a Varsavia, ad Atene, a Sorrento ventoli la stessa... bandiera... e su quella bandiera noi possiamo forse cominciare a leggere i contorni imprecisi di un nome. Europa». A lui, a loro, a tutti coloro che, allora ed anche dopo, hanno continuato a vedere anche quando il buio si faceva più fitto, sono dedicate queste difficili ma emozionanti giornate di maggio. [Nicola Rossi]